

oggi

- società
- idee
- cultura
- spettacoli

Gli splendidi fondali di Ustica fotografati dal team del diving Mister Jump



Il villaggio del Web

Scienza e ricerca con ResearchGate si confrontano e crescono online

ANNA RITA RAPETTA

Annullare le distanze, moltiplicare le possibilità di scambio e semplificare la comunicazione all'interno della comunità scientifica internazionale. Questo era l'obiettivo e ResearchGate, a cinque anni dalla sua nascita, può ben dire di averlo centrato: al social network ideato dall'imprenditore americano, berlinese d'adozione, Ijad Madisch, partecipano attivamente già tre milioni di iscritti, vale a dire un terzo dei ricercatori e degli scienziati di tutto il mondo.

L'idea di ResearchGate è quella di mettere in condivisione le esperienze, le ricerche e le scoperte di ricercatori che vivono a centinaia di chilometri di distanza, che parlano lingue diverse e spesso lavorano in campi anche molto differenti tra loro, cosa che assicura l'interdisciplinarietà e un confronto proficuo e costante.

Questa singolare community dedicata ai ricercatori è nata ad Hannover nel 2008. Da allora il social network è cresciuto dagli iniziali due dipendenti agli attuali 150. Una crescita possibile anche all'afflusso di importanti capitali. A credere nel progetto anche Bill Gates che pochi mesi fa ci ha investito 40 milioni di euro. E anche il governo tedesco ha deciso di metterci del suo annunciando un finanziamento da parte del ministero della Ricerca scientifica.

Il successo di ResearchGate non si misura solo con il numero degli iscritti, ma anche con i

La piattaforma ideata da Ijad Madisch nel 2008 conta 3 milioni di iscritti, un terzo dei ricercatori e degli scienziati di tutto il mondo

risultati conseguiti grazie alla frequentazione della piattaforma. Per esempio, la risoluzione al problema di Troesch (attraverso il quale si descrive il comportamento delle molecole di gas all'interno di uno spazio limitato) è stata trovata da una coppia di ricercatori impegnati da tempo nella risoluzione del medesimo quesito e che l'hanno risolto assieme confrontandosi online. Che dire poi del nuovo catalizzatore per carburante biologico ricavato dall'olio di mais usato per cucinare?

«Sul nostro sito - spiega Madisch - gli utenti pubblicano risultati di ricerche, aprono discussioni, si confrontano nei forum, stabiliscono contatti a livello personale o istituzionale, tutti insomma cercano una soluzione ai loro problemi». Nonostante la forte competitività che caratterizza il mondo della ricerca, studiosi e scienziati sono sempre propensi a diffondere i risultati del proprio lavoro e la voglia di tutti sarebbe di riuscire a farlo nei tempi più rapidi possibili, ed è proprio questo ciò che offre ResearchGate. Grazie al social network, infatti, si ha la possibilità di pubblicare il proprio lavoro "in tempo reale". Senza timori per i furti di idee. Dopo la pubblicazione, spiega infatti il fondatore del sito, «si riceve un timbro online e un numero d'identificazione che stabilisce dall'inizio e senza dubbi la proprietà intellettuale della scoperta o della ricerca».

Dopo essersi assicurata la fiducia del magnate americano e della cancelliera Angela Merkel, l'imprenditore Madisch e la sua squadra guardano oltre puntando a creare un giro d'affari attorno alla community. Lo scopo ora è quello di guadagnare con annunci scientifici e con la creazione di un mercato di prodotti per laboratorio rivolto agli iscritti della piattaforma. La speranza è che il nuovo corso non snaturi il progetto originario.

acque e quindi era curioso che avesse deciso di sostenere le spese di un inviato. Di Mare nel gruppo degli inviati era poco conosciuto e qualcuno sospettò che potesse far parte dei servizi segreti. Era comunque un collega di valore e anche spiritoso. Un giorno in albergo fui affrontato da un arabo vestito da sceicco che cominciò a dirmi parole incomprensibili. Era lui, truccato di tutto punto. Finita quella guerra, Di Mare ebbe modo di farsi notare in Tv per i servizi in altri teatri di guerra. E in Afghanistan ebbe la felice idea di mettere una telecamera dentro un burqa per mostrare come una donna islamica vede il mondo attraverso una maschera bucherellata. Bravo e corretto, ma non avrei mai immaginato che dopo una ventina d'anni sarebbe stato un conduttore tv.

L'ANALISI

SIRIA, NEGLI USA SI ALZA LA VOCE DELLE COLOMBE

ANDREA GAGLIARDUCCI

Doveva essere il presidente che avrebbe ritirato le truppe dell'Iraq. Si ritrova ad essere il presidente che, solo contro il parere del mondo, invia le truppe in Siria. Mentre si moltiplicano le adesioni alla giornata di preghiera e di digiuno indetta da Papa Francesco per invocare la pace in Siria e nel mondo, Barack Obama si appresta a incassare il sì del Congresso statunitense all'intervento militare in Siria. Ma anche negli stessi Stati Uniti il fronte dell'intervento è temperato. Falchi e colombe sono cauti, in entrambi i casi. I primi, perché hanno il timore di un attacco controproducente, dato che non avranno a fianco i tradizionali alleati inglesi. I secondi, perché c'è il rischio di creare una escalation militare in tutta la regione. D'altronde l'amministrazione Obama ha dovuto tarare anche le modalità dell'intervento militare, proprio per trovare un equilibrio all'interno del Congresso. Si tratterà solo di un intervento punitivo, bombe sganciate per evitare il proliferare di attacchi chimici.

E che ci siano stati attacchi chimici è pressappoco sicuro. Il punto è che non si comprende da chi siano stati realmente perpetrati. Dal dittatore Assad, in una violenta reazione, affermano con sicurezza gli Usa. Ma nemmeno qualche mese fa Carla del Ponte, ex procuratore capo del Tribunale Penale Internazionale dell'Aja, aveva avuto il coraggio di andare controcorrente. In una intervista alla Radio Svizzera Italiana, a maggio, aveva sottolineato che ci sono elementi che non permettono di essere "manichei" riguardo la situazione in Siria, e che la commissione Onu chiamata a indagare sulla guerra e sulla violazione dei diritti umani in Siria (di cui lei era membro) aveva «potuto raccogliere alcune testimonianze sull'utilizzo di armi chimiche, e in particolare di gas nervino, ma non da parte delle autorità governative, bensì da parte degli oppositori, dei resistenti».

Dichiarazioni che secondo gli osservatori negli Stati Uniti erano state rese al solo scopo di scongiurare un intervento militare, e che di là dell'oceano non hanno avuto molto risalto. Sembra, invece, che se ne stiano accorgendo ora, quando lo spettro dell'azione militare si fa sempre più vicino.

Aldo Civico, antropologo, professore alla Rutgers University specializzato nella risoluzione dei conflitti, è stato chiamato in Turchia a partecipare ad un workshop sulla situazione siriana, perché in fondo la diplomazia che funziona di più non è mai quella dei governi, ma è piuttosto quella che si fa sul territorio, tra religioni, comunità e rapporti personali. Ne è tornato carico di storie. «La maggior parte dei siriani coi quali ho parlato in questi giorni - dice - spera in un intervento guidato dagli Stati Uniti, per quanto tardivo, con la speranza, ovvero la illusione, che possa incrinare in maniera decisiva la forza dell'esercito di Assad».

In fondo, il problema per i siriani è che se Obama non intervenisse ora, e attaccasse dopo gli estremisti che sempre più stanno prendendo piede nel caos di questi giorni, allora il rischio di una escalation islamista aumenterebbe. «Più che al popolo siriano - afferma Civico - l'azione punitiva servirà agli stessi Stati Uniti per non perdere del tutto la propria credibilità nel mondo arabo già fortemente incrinata da Guantanamo, ed dal fallimento in Afghanistan, Iraq e Libia. Più che un intervento umanitario, sarà un'operazione di immagine, più retorica che politica, come ci ha abituato il presidente Obama». È anche per questo motivo che il dibattito in America è più acceso di quel che sembri, e il fronte pacifista non è silenzioso. Anzi. La situazione ha permesso anche i vescovi ad avere una voce diversa dal solito nel dibattito americano, viziato dalle polarizzazioni e poco attento alle sfumature. E così il vescovo di Des Moines Richard Pates, presidente della Commissione Giustizia e Pace della Conferenza episcopale Usa, ha inviato una lettera al segretario di Stato John Kerry, chiedendogli di lavorare con altri governi per «ottenere un cessate il fuoco» in Siria e creare «un futuro per tutti i siriani che rispetti i diritti umani e la libertà religiosa». Sarà ascoltato?

Parte dall'Area Marina Protetta, la prima in Italia, e dal suo nuovo direttore, il rilancio della "Perla nera del Mediterraneo", vero paradiso dei subacquei

Ustica «laboratorio» per il rilancio turistico

Di Carlo: «Rivalutare le risorse e destagionalizzare»

LEONARDO LODATO
NOSTRO INVIATO

USTICA. La "perla nera del Mediterraneo", paradiso dei subacquei, prova a cambiare registro. E lo fa partendo dall'Area marina protetta, la prima istituita in Italia, che da pochi giorni ha un nuovo direttore. Giuseppe Di Carlo, palermitano, ha studiato Scienze biologiche a Londra. Nel suo nutrito curriculum vanta una lunga esperienza negli States mentre, dal 2008, comincia a lavorare nella conservazione e gestione delle risorse marine, incluse le aree marine protette, e contribuisce alla creazione di un'Amp in Madagascar e nelle Filippine.

Ustica è stato il primo esempio di riserva marina. In che modo, nel corso degli anni, è cambiata la concezione di area protetta?

«Dal 1986, anno in cui Ustica è stata dichiarata riserva marina, sono cambiate molte cose. La più importante è che le riserve marine (adesso Aree marine protette) sono anche volano economico e di sostegno sociale. Si è dimostrato che le Amp riescono a unificare benefici ecologici, sociali ed economici. Poi sono cambiati anche gli approcci alla gestione, i finanziamenti e il modo di fare educazione ambientale. Insomma, le Amp non sono soltanto aree di mare chiuse, sono laboratori di sostenibilità, cultura e protezione dell'ambiente».

L'Australia è riuscita a mettere sotto protezione migliaia di chilometri quadrati di superficie marina sia dalla pesca che dalle perforazioni petrolifere. L'Italia sta tentando di creare una "rete" di aree protette in grado di evitare lo sfruttamento e l'impoverimento dei nostri mari dal punto di vista commerciale. Sarà possibile arrivare in tempi brevi ad un progetto simile?

«Sicuramente abbiamo le informazioni necessarie e il know-how per raggiungere un obiettivo di questo tipo. L'ostacolo principale rimane l'interesse economico legato al mare. Chiaramente per un obiettivo così ambizioso ci vogliono investimenti cospicui. Tuttavia, il Ministero dell'Ambiente ha fatto molti passi in avanti per creare una



Giuseppe Di Carlo è il nuovo direttore dell'Area Marina Protetta di Ustica, la prima riserva marina creata in Italia nel 1986

gestione dell'Amp su scala nazionale. Da qui a creare un network basta poco».

In che modo il mondo della subacquea e, comunque, di tutti gli appassionati di mare, può farsi che più gentili si interessi alle problematiche legate all'ambiente?

Il mondo della subacquea deve essere promotore di una migliore salvaguardia del mare. Ma anche farsi carico di chiedere maggiore sostenibilità agli operatori che scelgono, inclusi alberghi e strutture ricettive. Ricordiamoci che il consumatore deve guidare il mercato, non viceversa. I subacquei per natu-

ra sono "avvocati" del mare, e devono continuare ad esserlo. È importante però che anche altri settori del turismo inizino a prendere coscienza del bisogno di proteggere l'ambiente e il mare, molto spesso il turista visita isole e spiagge meravigliose, senza veramente comprenderne il valore e dunque le motivazioni per proteggerli.

Venendo al suo nuovo incarico di direttore dell'Amp di Ustica, che situazione ha trovato e quali saranno le linee guida da seguire?

«Dopo molti anni all'estero, tornare ad Ustica e vederla dall'aliscafo è stato un tuffo al cuore. Ustica ha passato vicissitudini complesse, con una gestione della Capitaneria, che doveva essere temporanea, ma si è prolungata più del dovuto. Sicuramente ci sarà un gran lavoro per riprendere le molteplici strutture che Ustica offre, dall'acquario al laboratorio marino, ormai decadenti, un po' come dover dare una bella verniciata fresca ai muri di un castello ormai chiuso da tempo. In più mancano i servizi base che un'Amp deve offrire, e va ricostruito il dialogo con i settori produttivi e la cittadinanza, è fondamentale che l'Amp sia parte della comunità e attore presente sull'isola».

Siamo agli sgoccioli di questa estate segnata, ancora una volta, dalla crisi economica. Cosa servirebbe per rilanciare il turismo, e in particolare, quello legato al mare che, per esigenze economiche e differenti politiche, si sta spostando dall'Italia verso Paesi come Malta e la Croazia, solo per fare due esempi?

«La ricetta vincente, particolarmente in località come Ustica, deve avere tre ingredienti fondamentali: diversificazione del turismo, accedendo anche a settori diversi non solo quello di massa; servizi, poiché ormai anche paesi come Malta offrono servizi ottimi a prezzi competitivi; sostenibilità, il settore turistico che chiede maggiore attenzione nei confronti dell'ambiente, che vuole avere esperienze a contatto con la natura e godere del mare, è in forte crescita. In aggiunta, bisogna lavorare per allungare la stagione turistica e sicuramente Ustica può attrarre sia il turismo scientifico, che quello delle scuole, che ovviamente operano fuori stagione».

Scritti di ieri

Era con il gruppo degli inviati italiani a Dubai e scriveva per il giornale comunista. Dalla carta stampata alla Tv il passo è stato breve

I giornali pubblicano che a condurre «La vita in diretta» a partire da lunedì pomeriggio saranno Paola Perego e Franco Di Mare. E' il gioco delle coppie, fino a qualche anno addietro c'erano Mara Venier e Lamberto Sposini, ora lei è anzianotta e lui è stato messo fuori gioco da un ictus devastante. E' il gioco della vita. Franco Di Mare è inviato del Tg1, ma è stato anche inviato di carta stampata ed è per questo che lo conosco. Da non confondere con un giovane e bravo collega della nostra Redazione di Agrigento, che ogni volta mi raccomanda: «La mia firma è Francesco Di Mare e non Franco, altrimenti ci si confonde». Noi giornalisti siamo orgogliosi, magari vanitosi, ma non vogliamo essere confusi con altri.

Franco Di Mare lo conobbi durante la

LA CARRIERA DI FRANCO DI MARE

Da inviato dell'Unità a conduttore tv

TONY ZERMO

guerra del Golfo del 1991, il «Desert storm» che Bush padre volle per punire Saddam Hussein di avere invaso il Kuwait. Bush senior non aveva mire di conquista anche se era comproprietario della società petrolifera Hallyburton, la guerra l'aveva voluta per ragioni di giustizia e con le altre forze dei Paesi occidentali, Italia compresa, aveva messo su un esercito di 600 mila uomini affidato al generale Schwarzkopf.

Fu una guerra strana in cui soltanto una trentina di militari americani ci rimisero la vita, contro le oltre 100 mila

vittime irachene. Gli italiani erano 2000 sulle navi basate a Jebel Ali e destinate a sminare il Golfo Persico e una cinquantina di aviatori per gli otto Tornado basati a Al Dhafra. L'ordine dei generali americani era comunque quello di tenere lontani i giornalisti che in Vietnam avevano scoperto un po' di altarni. E noi giornalisti che potevamo fare se non seguire gli eventi a spizzichi e bocconi? Quasi tutti eravamo al Dubai International di Dubai, e nel gruppo c'era anche Franco Di Mare, inviato de «L'Unità». Quel giornale si trovava in cattive